

**IL CENTENARIO** Martedì con «l'Unità», a un secolo dalla nascita dello scrittore, il celebre giornale intimo redatto tra il 1935 e il 1950. Un diario di viaggio e di impegno delle generazioni italiane nate dopo la fine della seconda guerra mondiale

■ di Marziano Guglielminetti

# Pavese, mestiere di vivere e dramma del Novecento

EX LIBRIS

*C'è gente per cui la politica non è universalità ma soltanto legittima difesa*

Cesare Pavese  
«Il mestiere di vivere» (15-2-1944)

**Il mestiere di vivere** nasce il 6 ottobre 1935, dopo l'esercizio poetico di *Lavorare stanca*; o meglio, nel momento in cui quell'esercizio, convenientemente organizzato, sta per uscire presso le edizioni fiorentine di «Solaria». È un primo fascicolo di carte numerate a sé, quello che inizia alla data sopra segnata, probabilmente non subito destinato a diventare la prima sequenza del diario. Se si guarda all'indietro, di otto anni, nella massa di carte tuttora manoscritte della prima giovinezza di Pavese (massa sulla quale si comincia a gettare più di una luce), ci s'imbatta in un documento ancora più remoto, che sta a monte del *Mestiere di vivere*: una prova di diario di dieci carte, scritte su *recto* e *verso*, ovviamente vergate a mano. Non è materiale inconfondibile; anzi, rappresenta una sorta di antologia di luoghi interiori (pensieri, confessioni, sfoghi) già consegnati ad altre carte. A detta di Pavese, egli avrebbe così cercato, in questa operazione seconda, «di legare insieme i frammenti della sua vita trascorsa dello ultimo inverno, e della primavera in un disegno che illudesse un po' il suo desiderio di

no di molte altre carte manoscritte, dove si mescolano a traduzioni (dal latino e dal tedesco, in specie, da Orazio e Virgilio ai romantici post-goethiani), a versi, a copioni teatrali, ecc.; né mancano tracce di lettere a Sturani, egualmente deliranti d'amore e d'arte. Estrarre da questa congerie i *Frammenti* ha senso, in quanto Pavese ha tentato d'iscrivere l'esperienza di una scrittura da «journal intime» nelle forme di un incerto, ma voluto, «journal de l'oeuvre», per riprendere una distinzione cara a Béatrice Didier.

Perché se la passione per la ballerina Mary comporta immediatamente lo scacco e la frustrazione; se apre quasi subito la strada verso il suicidio, avvalorato da un episodio realmente accaduto (il suicidio del compa-

gno di studi ed amico Elico Baraldi, di cui si tocca in una lettera a Sturani del 14 giugno 1926, e poi nel diario), ciò non toglie che tanto l'amore quanto la morte non rappresentino che stazioni di un pellegrinaggio verso l'Arte. Essa è definita sin da ora in termini assoluti: «universale», «eterna», «immortale», «immensa» (p. 416), in un crescendo di specificazioni non certo peregrine, d'un idealismo tardivo, e tuttavia capaci di giustificare tutto il lavoro che Pavese sta compiendo, per impadronirsi di lingue e di linguaggi letterari, poetici in specie. Questi «Frammenti», allora, costituiscono un punto d'arrivo in quella trasformazione di sé nella propria opera che è un percorso scontato nella produzione diaristica (dal «journal intime» al «journal de

l'oeuvre»), e consentono per di più, quando la misura e la lindezza dell'opera saranno raggiunte (leggi *Lavorare stanca*), di ripartire di qui, per uscire dall'individuazione enfatica dell'Arte ed analizzarne i procedimenti e le tecniche, sul versante sempre della poesia. Quel tanto di analogo, che si sta verificando per ora nella parallela corrispondenza con Sturani, il poeta confratello che è anche pittore, non esce invece dai termini di una «tenzone» scolasticamente impostata e risolta, come mi è testé occorso di dimostrare altrove. Quanto ad altre confessioni e riflessioni, disperse nei manoscritti giovanili, ma non selezionate e sistematizzate nei *Frammenti* analizzati e leggibili in questa sede, sarà bene darne tosto un esempio. È il ricordo, ascrivibile al '25, della pri-

ma poesia di Pavese, le «due quartine, mirabili come tutti possono verificare per armonia di verso e per concisione epigrammatica», «schiccherate» udendo «parlar molto in casa da sua madre, calda lettrice del suo giornale, della Rivoluzione di Russia»: Trotsky e Lenin van morti perché hanno tutti i torti sulla rivoluzione scoppiata causa l'ignoranza dell'armata. I Soviet distrutti vanno perché non dan che danno alla disgraziata Intesa che gode i frutti della contesa. E si legga, anche, il «Nota-bene», che segue un appunto amoroso del «1 Gennaio 1927», un autoritratto dell'artista non convenzionale:

Non bisogna che mi guardi nello specchio quando penso a queste pagine. La faccia lunga, seria, occhialuta da erudito di quei buoni che non conoscono brividi, la persona curva, ipocrita e goffa mi vergognano troppo di fronte a queste pagine. È la storia della vecchia di ottant'anni che va in amore. Oh! Quando sognavo e speravo davvero, una faccia tormentata e dolorosa da decadente o un braccio gagliardo e un viso fulmineo da poeta ispirato ed eroe!

Sono pure prese di coscienza, improvvisate, queste, che annunciano la vocazione all'auto-analisi denigratoria che sarà tipica, poi, del *Mestiere di vivere*. Persino le sezioni

## Le ambivalenze di un autore proteso alla scoperta dell'America e in bilico tra disincanto e passione civile

più esasperate del diario maggiore, le anti-muliebri, qui ricondotte alla luce della stampa, sembrano già trovare qualche eco premonitrice in una notazione senza data che ha un titolo mussetiano, *Le Confessioni di un figlio dei due secoli*:

Ma come si fa al mondo a essere persone «per bene», «rispettabili», «di sani principi» a parlar di morale, a gridare dall'orgoglio, come si fa a ridere, ad amare quando ci sono delle puttane che si fan chiavare e tiran seghe e fanno pompini?

Il. Non è il caso di continuare a spigolare qua e là in un materiale che, oltre tutto, non è interamente a disposizione dei lettori. Si finirebbe per dare l'impressione esattamente contraria a quella appena accennata, sottolineando fin dall'inizio che *Il mestiere di vivere* è un diario costruito a blocchi, i quali però si elevano come un tutt'uno. Non solo, ma, si può aggiungere che sono condotti avanti con una speditezza ed una consapevolezza che confermano un processo organico di sviluppo e di maturazione: il tempo della vita ed il tempo della scrittura progressivamente coincidono, per non interrompersi se non naturalmente, con la morte di chi gestisce entrambi.

uomini, ho condiviso le pene di molti» (16 agosto 1950). Ma il giorno dopo si legge: «Ti stupisci che gli altri ti passino accanto e non sappiano, quando tu passi accanto a tanti e non sai, non ti interessa qual è la loro pena, il loro cancro segreto?». E poi ne spunta un'altra: «I suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece che sadismo». Le ferite intime di Pavese prendono il sopravvento, dopo l'ennesima distruttività di un abbandono subito. Infine, la battuta decisiva: «Tutto questo fa schifo. Non parole. Un gesto. Non scriverò più». Il mestiere di morire aveva dato scacco a quello di vivere. E però la lotta per la «redenzione» di Cesare Pavese vive ancora e ci appartiene.

Il mestiere di vivere. 1935-1950

Cesare Pavese  
a cura di Marziano Guglielminetti  
e Laura Nay  
pagine 524  
in vendita con l'Unità a 8,50 euro in più

## Dal confino fascista agli anni che precedono la prematura scomparsa. Gli appunti racchiudono tutto il mondo poetico del grande narratore

dare a Lei quel lavoro grande che attende da me» (p. 403). Destinataria di siffatta prova, redatta entro e dopo il 25 agosto del 1927, è un'anonima, ma forse identificabile, fanciulla, la cui «dolce piccola figura bionda... ha cancellato» i «sogni» e le «disperazioni», suscitata prima nel narratore-protagonista da una «figura» femminile di segno quasi opposto (ivi): Maria, Mariuccia per i suoi parenti operai, in arte Mary (è ballerina). Mantenuta di un signore con tanto di «automobile», si era fermata un po' di tempo a Torino, donde avrebbe dovuto raggiungere Milano, sempre in *tournee* ovviamente. È ben nota la passione nutrita nel frattempo da Pavese per Milly, *soubrette* di qualche notorietà, all'indirizzo della quale si conservano, nel primo volume dell'epistolario, tre lettere di poco posteriori. Ma quel che conta non è tanto rintracciare i profili reali o immaginari di questa coppia muliebre antitetica, quanto osservare che entrambe, l'angelo e la ballerina appartengono ad un diario sì, ma rivisto, in modo da introdurre e spiegare una concomitante produzione poetica. I *Frammenti della mia vita trascorsa* (questo il titolo proposto da Laura Nay) sono leggibili all'inter-



Cesare Pavese e Maria Bellonci al premio Strega nel 1950

## IL VOLUME Moventi e impulsi vitali di un rendiconto autobiografico che si conclude col suicidio «Zibaldone» moderno tra Leopardi ed Hemingway

■ di Bruno Gravagnuolo

bro-mondo. Sperimentale, tormentato, persino criptico. Avanzatissimo per i tempi di chiusura provinciale in cui fu scritto. Pervaso da un respiro europeo e internazionale, malgrado la cadenza stenografica e privata della sua composizione.

Intanto testimonia della forza introspettiva e obiettivante di un giovane eccezionale, segnato da un'aspra educazione materna, orfano di padre, e di estrazione piccolo borghese e contadina. Di uno sforzo di autoconstruzione intellettuale, che riesce a intercettare i grandi problemi dell'epoca moderna: dal rapporto arte-vita, arte-pubblico. Alle tematiche della politica totalitaria di massa, con il loro complicato sottotono estetico e «immaginario», vissute con ambivalenza da Pavese. Ma poi il «Mestiere» è

una grande sinfonia, dissonante e tragicamente incompiuta. Un tentativo di sanare con la verità dell'arte le lacerazioni della morte e dell'esistenza. Quelle dell'uomo Pavese: solitudine, sradicamento, nostalgia delle radici, abbandono. E più in generale, quelle della condizione umana.

Sia pur con movenze cerebrali e spigolose, ma a volte con nitore epigrammatico abbagliante, c'è come un umore leopardiano, in queste «pagine-miniera». Repertorio della grande crisi novecentesca, e di una disperazione in cerca di redenzione, nelle tempeste di massa del secolo. Altro che autobiografismo! Oltre che Leopardi, c'è tanto Kafka, Nietzsche, nonché Conrad,

Melville, e naturalmente gli amati Dos Passos, G. Stein, Hemingway, e tanti degli autori americani che da pioniere Pavese andava traducendo, nella provincia pedagogica italiana di allora. C'è nel *Mestiere* un'idea dello scrivere e dell'autoriflessione sullo scrivere, che era per Pavese l'unica conoscenza. E anche un'idea del vivere attraverso lo scrivere, per guarire il male di vivere. In fondo per Pavese, come per Leopardi, era questa anche l'unica maniera di convivere. Di condividere la sofferenza universale degli altri, per trasporla sul piano eternamente friabile e rammemorante dell'arte (per Pavese mito e archetipo che si rinnova e che affratella). Una delle ultime notazioni del «Mestiere» suona: «La mia parte pubblica l'ho fatta - ciò che potevo. Ho lavorato, ho dato poesia agli